

ESTRATTO DA:

# **Quaderni storici**

nuova serie **69**

**Notabili Elettori Elezioni**

LOGICHE COMUNITARIE  
E ASSOCIAZIONISMO POLITICO NELLA  
GRAN BRETAGNA TARDOVITTORIANA:  
PROCEDURE ELETTORALI E «CORRUZIONE»

L'odierno processo elettorale britannico mantiene solo un vaghissimo collegamento con quello dell'epoca *midvictorian*<sup>1</sup> ma questa distanza non può essere pienamente colta finché l'immagine «numerica» delle elezioni continuerà a relegare in secondo piano, come una pittoresca cornice o peggio ancora come un'inevitabile «arretratezza» ottocentesca, quelli che invece sono aspetti fondamentali della società britannica vittoriana.

Tale appiattimento dello spessore storico ha nascosto sin dal secolo scorso, dietro la mitizzazione dell'assetto politico-costituzionale britannico, la realtà di un processo elettorale «riformato», svoltosi per circa cinquant'anni sul terreno della più totale disorganizzazione istituzionale ma non per questo comunque meno funzionale agli ideali liberali di una evoluzione politica e sociale non traumatica.

Un'ipotesi sviluppata in quest'articolo propone di considerare le elezioni politiche britanniche, almeno sino agli anni '80, come diretta espressione di una logica comunitaria centrata sul riconoscimento di un'organica e dunque legittima gerarchia sociale. La presenza pervasiva e funzionale del «potere di fatto» facilitava, accanto ad un alto grado di mediazione sociale, un rallentamento dei processi d'istituzionalizzazione della vita pubblica. Un'indagine storica sulle procedure elettorali e sulle diffuse ed incontrollabili *malpractices* che caratterizzavano le elezioni in Gran Bretagna non dovrebbe prescindere da questa logica comunitaria e non direttamente politica. Si può dunque ipotizzare che il travagliato tentativo di definire e circoscrivere i fenomeni di «corruzione» elettorale sia stato una risposta a tale logica, un passaggio centrale nel processo di razionalizzazione in senso weberiano, che ha visto il sistema politico vittoriano spostare l'intera questione della rappresentanza politica sul terreno istituzionale. Tra le righe del serrato dibattito sulla *bribery* e sulle procedure elettorali traspare infatti la crescente esigenza di conferire al vo-

to politico un valore autonomo e legittimante: quello che spesso è stato semplicemente considerato il tema della moralità politica nasconde in realtà un tortuoso percorso d'emancipazione della società politica dall'ordine «naturale» della comunità.

Se il modello di partito sorto tra gli anni '70 e '80 poteva generalmente considerarsi lo strumento privilegiato di tale processo, il partito conservatore diretto da lord Salisbury assunse in particolare il compito di mediare tale trapasso conciliando tradizione sociale e modernizzazione politica. Interprete di una borghesia che cercava nella mitica realtà comunitaria la soluzione ai conflitti della società industriale, il partito conservatore accettò di giocare la carta della razionalizzazione politica, anche a livello elettorale, con lo scopo di resistere alle inevitabili lacerazioni dell'antico equilibrio sociale e costituzionale del paese.

#### 1. PROCEDURE ELETTORALI E SISTEMA POLITICO

È particolarmente emblematico che toccasse ai candidati, mediante i loro comitati elettorali, mettere in piedi e mantenere l'intera macchina elettorale tanto che ricadevano su di essi persino le spese «neutre» come quelle relative alla erezione delle *polling stations* e al rimborso del personale dei seggi. Nonostante le raccomandazioni di un *Select Committee* nel 1834, tale tradizione rimase parzialmente in vigore fino al 1919 (dal 1867 le circoscrizioni si fecero carico della costruzione delle *polling stations*)<sup>2</sup>. L'unica *machinery* statale prevista dalla riforma del 1832 era quella della registrazione degli aventi diritto al voto<sup>3</sup>; tale compito, all'interno di ogni circoscrizione, era demandato agli *overseers*, solitamente piccoli negozianti e coltivatori senza alcuna cultura e conoscenza tecnica, incaricati, a titolo gratuito, dell'esazione della *poor rate* e, dopo il 1832, appunto della annuale compilazione del registro elettorale. La lista, redatta sulla base di formali richieste degli aspiranti elettori, veniva esposta pubblicamente insieme all'elenco delle nuove richieste di iscrizione nel registro. Ogni elettore o aspirante elettore poteva, a proprie spese, presentare reclamo per la presenza nelle liste di persone ritenute non idonee a votare: se la disputa non veniva risolta in quella sede si ricorreva al giudizio del *revising barrister* una nuova figura di funzionario *part-time*. Naturalmente esistevano alcune differenze tra *county* e *borough constituencies* ma queste non modificano la sostanza di un meccanismo che nelle sue linee ge-

nerali fu alla base per tutto il XIX secolo del sistema elettorale britannico e la cui funzionalità veniva a dipendere unicamente dallo spirito d'iniziativa dei privati. La scarsa preparazione e l'assenza di motivazioni non mettevano l'*overseer* in grado di adempiere correttamente ai suoi doveri rendendolo dunque facile preda se non della corruzione sicuramente di un'apatica indifferenza che, in assenza di un forte controllo da parte delle organizzazioni elettorali locali, avrebbe reso i registri elettorali quasi del tutto inaffidabili<sup>4</sup>.

Al di là dei limiti personali degli *overseers* una verifica della correttezza dei registri sarebbe stata comunque quantomeno problematica dato lo stato di negligenza con cui essi tenevano i *rate-books*, uniche fonti da cui desumere i reali valori delle proprietà. Anche il fatto che il controllo e la correzione del registro fossero sostanzialmente affidati a privati cittadini mostra una palese e significativa incertezza istituzionale: una domanda di iscrizione non regolare, ad esempio, se non contestata, era automaticamente accolta così come un'obiezione inconsistente e pretestuosa, se non controbattuta, poteva condurre all'esclusione dal registro. *Claims* e *Objections* su cui non si fosse arrivati ad un accordo diretto con l'*overseer* finivano alla *Court of the Revising Barrister*, una sorta di corte d'appello dove gli elettori, ma più spesso al loro posto gli agenti di partito, cercavano di mostrare la legittimità delle proprie richieste o obiezioni ad un funzionario che tuttavia di solito non possedeva alcuna conoscenza della legge elettorale ma solo più o meno stretti legami di parentela con i giudici che conferivano questi incarichi. Oltre ad una scarsa qualificazione professionale i *revising barristers* avevano dei poteri d'intervento molto limitati tanto che non soltanto non avrebbero potuto contestare una qualche evidente irregolarità senza il previsto ricorso da parte di un altro elettore ma, almeno sino al *Registration Act* del 1878, non potevano neppure rettificare gli innumerevoli errori di copiatura presenti nei registri elettorali, che non di rado comportavano l'esclusione dalla lista degli elettori<sup>5</sup>. Una legge del 1843 prevedeva l'esistenza di 71 corti per la revisione dei registri lasciando così ampio spazio ad una grande difformità di giudizi e valutazioni. Comunque, in contrasto con lo spirito della legge, le *Revision Courts* divennero il cardine del sistema di registrazione e, con la collaborazione degli agenti di partito, negli anni '80 avevano di fatto sostituito gli *overseers* nelle grandi città anche se non ovunque. Nel 1843 venne varata una legge che aveva l'obiettivo di ridurre alcuni dei più macroscopici

difetti evidenziati dalla pratica elettorale e in particolare l'abuso delle *frivolous and vexatious objections*, per le quali ora si prevedevano sanzioni pecuniarie sempre più aspre.

La mancanza di una specifica burocrazia incaricata del funzionamento del meccanismo elettorale messo in moto dalle riforme del 1832 e 1867<sup>6</sup>, costrinse i raggruppamenti politici, sia a livello locale che nazionale, ad assumersi in toto la gestione del registro elettorale su cui ormai s'incentravano tutte le manovre dei candidati. Ogni associazione politica locale disponeva di un *registration agent* il cui compito principale consisteva nell'indurre nuovi potenziali elettori, favorevoli al candidato della propria associazione, ad iscrivere il loro nome nel registro e, allo stesso tempo, nel tentare di far espellere dal registro il maggior numero di elettori contrari. Nello svolgere questa attività partigiana gli agenti si facevano molte volte carico di tutto il lavoro di registrazione e non di rado, nelle grandi città, preparavano persino il *preliminary register* dell'*overseer*. Fu subito chiaro che le elezioni si vincevano curando in modo scrupoloso il registro e che dunque quella del *registration agent*, benché mai riconosciuta dalla legge, era destinata a diventare l'attività chiave della vita elettorale britannica, tanto che nel giro di pochi decenni la figura del *solicitor part-time*, assoldato dal comitato elettorale di una circoscrizione per curare il registro, fu sostituita da quella del *full-time agent* che, all'interno di una più generale evoluzione dei raggruppamenti politici, si dedicava esclusivamente e volontariamente al lavoro di organizzazione dell'elettorato e in particolare alla paziente opera di *canvassing*<sup>7</sup>.

In molte circoscrizioni e particolarmente nelle contee, questa macchina organizzativa elettorale era pronta ad offrirsi al miglior cliente, mentre dove mancava, il candidato era costretto ad importare parte del personale necessario. D'altro canto trascurare l'attività della registrazione si rivelò altamente controproducente come indica la sconfitta patita nel 1880 dai conservatori che per anni avevano sottovalutato l'operazione<sup>8</sup>.

L'esempio dello scontro verificatosi attorno ai registri elettorali a Manchester tra il 1880 ed il 1885 dimostra meglio di ogni altra considerazione quanto fosse opinabile nella Gran Bretagna vittoriana la condizione di elettore: dopo la vittoria liberale alle elezioni del 1880 i conservatori di Manchester decisero di raccogliere dei fondi per «ripulire» i registri ottenendo così l'espulsione di 2772 elettori liberali nella registrazione del 1880; il contrattacco liberale non si fece attendere e portò, l'anno suc-

cessivo, all'esclusione dalle liste di ben 2133 elettori considerati conservatori contro altri 2033 liberali. Nello scontro vennero cancellati dal registro anche 2876 «neutrali» e i due principali quartieri operai persero complessivamente 5489 elettori. Ogni registrazione annuale vide il ripetersi di tale battaglia tanto che nel 1884 Manchester si ritrovò con 8945 elettori in meno rispetto al 1880<sup>9</sup>.

Per quasi un secolo dunque questi uomini modellarono l'elettorato britannico disegnandone pragmaticamente i confini sulla base di un mutevole sistema di registrazione sempre più complesso e confuso che, alla fine del secolo, era governato da 118 leggi ed oltre 650 sentenze<sup>10</sup> che fornivano ovviamente un fertile terreno alle contrattazioni tra le parti. Alla vigilia della prima guerra mondiale troviamo ancora circa quattro milioni di potenziali elettori incapaci di penetrare tale circuito<sup>11</sup> che alle oggettive difficoltà dell'interpretazione legale univa l'evidente interesse dei partiti nel decidere chi doveva votare<sup>12</sup>. In generale comunque il sistema sembrava basarsi su di un sostanziale accordo tra le parti in lizza: spesso gli agenti, dopo la pubblicazione dei registri preliminari, s'incontravano e stabilivano di comune accordo quali obiezioni e richieste (da loro stessi in precedenza preparate) accogliere direttamente e quali casi portare di fronte al *revising barrister* dove le controversie, solitamente di principio, sarebbero state seguite da avvocati locali (*solicitors*) qualora gli stessi agenti non avessero avuto la qualifica necessaria a farlo. Talvolta erano i *revising barristers* a convocare gli agenti dei comitati rivali per discutere, prima della revisione delle liste, ogni eventuale problema che avessero avuto intenzione di sollevare. Le commissioni parlamentari che indagarono (nel 1864, 1869 e 1870) sulla regolarità delle elezioni si trovarono di fronte a decise attestazioni di stima da parte dei *revising barristers* nei confronti del concreto ed insostituibile lavoro svolto dagli agenti. Questo tipo informale di prassi garantiva un notevole risparmio di tempo e di energie permettendo al contempo ai raggruppamenti politici di fondere le proprie manovre con i meccanismi legali delle elezioni: mentre lavoravano per il proprio candidato, i *registration agents* e i loro comitati garantivano il generale funzionamento del sistema elettorale<sup>13</sup>. Non a caso un tentativo di riforma proposto da Harcourt nel 1872, basato sulla semplificazione delle operazioni di registrazione e sulla creazione di una più efficiente categoria di funzionari, venne respinto dalla *House of Lords* mentre l'anno successivo fu approvata la proposta del

governo che in pratica manteneva il vecchio sistema introducendovi solo alcune modeste modifiche.

La constatazione che, almeno fino agli anni '80, le elezioni s'incentravano sui candidati più che sui partiti non deve illudere sull'effettivo ruolo giocato dal candidato nella competizione: spesso in balia del suo agente l'aspirante al seggio aveva una parte modesta nella gestione della campagna elettorale e comunque proporzionata all'importanza secondaria che potevano rivestire le idee ed il dibattito politico tra gli elettori della sua circoscrizione. Un'elezione «was a business» la cui gestione doveva essere affidata a coloro che conoscevano le abitudini e la psicologia degli elettori del luogo<sup>14</sup>. Furono questi personaggi insomma che, seppure in modo talvolta contraddittorio, finirono per rappresentare l'emblema di un sistema politico. Tale sistema appariva poco propenso ad accogliere al proprio interno, in veste ufficiale, un corpo elettorale che rimaneva così unicamente uno dei tanti volti della società, relegato nell'ambito delle brulicanti *hustings* dove il voto, privo di ogni dimensione istituzionale, tendeva a riprodurre la natura profonda della società civile di cui era espressione<sup>15</sup>. Naturalmente anche all'epoca non mancarono le condanne del sistema da parte di chi riteneva «incostituzionale ed assurdo che il diritto al voto o meno di un popolo dovesse dipendere da agenti politici di tutti i tipi». Nel 1874 un *registration agent* si domandava: «Il diritto di cittadinanza dovrebbe essere una questione generale o un prodotto di meri cavilli legali? È giusto che uomini chiamati a dirigere i destini di questo grande impero debbano deliberatamente considerare le questioni del potere politico come fondate non sulla volontà della nazione, bensì su sottoscrizioni, sulla destrezza legale e la registrazione truffaldina?»<sup>16</sup>. Nel 1892 un deputato radicale dichiarava che «le leggi sulla registrazione esistenti in questo paese sono decisamente pessime. Appartengono ad un periodo in cui il voto era un privilegio e non un diritto e in cui avevano il compito di tenere la gente fuori dal registro»<sup>17</sup>.

Ovviamente anche per ciò che riguardava le candidature non esistevano particolari indicazioni di carattere istituzionale. Appare fuori di dubbio insomma che la Gran Bretagna vittoriana non conosceva né una rappresentanza politica generata dalla consapevole attività «di un elettorato borghese che nobilmente compie il suo serio e sobrio dovere una volta ogni sette anni»<sup>18</sup>, né una sfera elettorale come luogo della materializzazione di valori nazionali di cui lo stato si faceva garante. Prevalse di fatto

per buona parte del secolo una dimensione comunitaria del voto come simbolo di una rete d'influenza di cui elettore ed eletto erano parti integranti, in uno stretto e tradizionale rapporto di obbligazione politica. Le elezioni politiche erano vissute «essenzialmente come una battaglia tra due gruppi locali dove l'elezione del proprio candidato diveniva il simbolo del successo in quella battaglia mentre il suo successivo comportamento a Westminster risultava del tutto privo d'importanza»<sup>19</sup>. Che le elezioni fossero un fatto puramente locale è confermato, almeno sino agli anni '80, non tanto dall'inevitabile localismo dei temi trattati e delle organizzazioni in lizza, quanto dalla diffusa convinzione che problematiche generali e di carattere nazionale sarebbero state irrazionali, poco serie e, soprattutto, decisamente superpassate dai tempi<sup>20</sup>. Prima del *Ballot Act* del 1872 nessuna legge limitava il diritto di proporre, assecondare o appoggiare un candidato ma l'indiretta pressione sociale o, più tardi, le manovre ed i compromessi tra partiti, tendevano a scoraggiare le candidature indesiderate<sup>21</sup>. Non è dunque strano che in Gran Bretagna spesso il numero dei candidati non superasse il numero dei seggi disponibili per una data circoscrizione, garantendo in tal modo un *unopposed return*: mediamente tra il 1832 ed il 1900, nel corso di diciassette elezioni politiche, il 36,6% delle circoscrizioni non ebbe bisogno di ricorrere al responso degli elettori per scegliere i propri rappresentanti da inviare in parlamento<sup>22</sup>.

Tale realtà rispecchia meglio di ogni altro fenomeno la natura organica della società britannica, cioè la capacità di esprimere una *leadership* «naturale» e trasformare un'elezione in un rito di riconoscimento e introiezione delle gerarchie comunitarie. Sino all'introduzione del *Ballot Act* la *nomination* consisteva in un'accettazione pubblica dei candidati mediante un'alzata di mano della folla (composta in teoria dagli aventi diritto al voto) che spesso concludeva l'intera vicenda elettorale; qualora si fosse verificato il caso di un numero di *nominations* maggiore del numero dei seggi, si ricorreva, pochi giorni dopo, ad un'elezione in cui i votanti erano tenuti a scandire ad alta voce, tra gli schiamazzi e le turbolenze della folla appositamente radunatasi, il nome del candidato prescelto<sup>23</sup>. Tra l'altro fino al 1858 era prevista una *property qualification* minima per i candidati che era di 600 sterline annue per i *county members* e di 300 per i *borough members*<sup>24</sup>. I candidati si dovevano sobbarcare anche le spese di trasporto, vitto e alloggio degli elettori a loro favorevoli nonché il rimborso delle giornate lavorative perse. Nel caso fosse stata



avanzata un'accusa di corruzione elettorale (*electoral petition*) spettava ai candidati l'onere della prova e di conseguenza il pagamento del trasporto e del mantenimento dei testimoni a Londra dove, in presenza di funzionari della Camera dei Comuni, si svolgeva il dibattimento<sup>25</sup>.

## 2. «CORRUZIONE» E LOGICA COMUNITARIA

Dalle liste dei votanti e dalle relative preferenze pubblicate da molte circoscrizioni sino al 1868, risulta che gli uomini votavano come membri di gruppi che in parte sembravano richiamarsi alle diverse classi sociali ma più spesso erano collegati alle confessioni religiose, veri centri originari di quel sentimento di appartenenza/esclusione che è base di ogni identificazione di tipo comunitario<sup>26</sup>. La logica dell'identificazione è a tutti gli effetti la logica sociale dominante nella comunità vittoriana, e rappresenta la chiave interpretativa di quella influenza legittima, pietra angolare della moralità politica vittoriana, da cui ha origine l'atteggiamento deferenziale delle popolazioni britanniche, considerato da Bagehot un insostituibile cardine del sistema costituzionale. Deferenza e spontanea gratitudine verso coloro che assicurano sicurezza e benessere non escludevano, anzi comprendevano gli estesi e generalizzati fenomeni di *bribery* e *malpractices* intesi come tangibili pressioni verso gli elettori<sup>27</sup>.

La difficoltà di marcare un netto confine tra incoraggiamento e coercizione, tra ricompensa e corruzione o, in altre parole, di definire la sfera della moralità politica in relazione a quella della libertà individuale emergeva con particolare evidenza nell'impotenza delle commissioni parlamentari chiamate ad indagare sul dilagante fenomeno delle *electoral malpractices*<sup>28</sup>. Il primo organico tentativo parlamentare di risolvere il problema della corruzione può essere considerato il *Corrupt Practices Act* del 1854 con cui si cercò di definire i reati elettorali di *bribery*, *treating* e per la prima volta di *undue influence* e *intimidation*. I candidati riconosciuti colpevoli di corruzione erano puniti con un'ammenda di £ 50 e la definitiva espulsione dalla Camera dei Comuni mentre l'elettore corrotto oltre a pagare un'ammenda di £ 10 veniva perseguito penalmente. Altri tipi di illeciti, invece, comportavano la perdita del diritto di voto per l'elettore ma non del seggio per il candidato. Un altro aspetto importante di questa legge patrocinata da Lord Russell riguardava il tema dei limiti delle spese

elettorali dei candidati che dovevano essere certificate e rese disponibili ad un'ispezione di un nuovo tipo di funzionario, l'*election auditor*, carica tuttavia che fu abolita nel 1863 per manifesta inutilità lasciando i compiti di controllo ai *returning officers*. Nonostante queste precauzioni gli illeciti elettorali e la parallela *escalation* delle spese dei candidati non accennarono a rallentare tanto che nel 1870 venne istituita una commissione parlamentare allo scopo d'indagare sulla regolarità dello svolgimento delle elezioni politiche e municipali. I risultati dell'indagine non lasciarono margini di dubbio e comunque dipinsero l'immagine ufficiale della realtà elettorale così come si presentava agli occhi delle *élites* vittoriane:

Per quello che concerne le elezioni parlamentari nei *boroughs* la commissione ha esaminato molte testimonianze ma i fatti non possono che confermare ciò che è stato più volte dimostrato davanti alle *Committees of the House*, alle *Royal Commissions* ed ai giudici che si sono occupati dei processi seguiti alle *Election Petitions* [...]. Nelle precedenti come nelle ultime elezioni hanno prevalso varie *corrupt practices*, in particolare *bribery* e *treating* ad un livello tale da poter considerare molte elezioni come non valide: tra l'altro si può ritenere che né ora né in precedenza il fenomeno sia venuto alla luce nella sua interezza. È stato accertato che in alcuni casi tumulti e violenze alle persone e alle proprietà sono avvenuti nei giorni della *nomination* e delle votazioni interferendo con la libertà del voto mentre in un numero notevolmente maggiore di casi le elezioni sono state accompagnate da disordini e ubriachezza. È difficile stabilire la fondatezza delle accuse di intimidazione dei lavoratori da parte dei padroni, degli affittuari da parte dei proprietari, dei commercianti da parte dei clienti [...]. Questo vale anche per le intimidazioni dei ministri di culto. Che l'intimidazione in tali forme non sia largamente praticata in modo da essere legalmente provata lo dimostra il fatto che raramente un'elezione è stata invalidata per questo motivo. Ma che sia praticata, seppure in un modo non perseguibile davanti ad un tribunale, non ci sono dubbi [...]. In molti *boroughs* durante la campagna elettorale esiste un modo d'influenzare i votanti mediante considerazioni di carattere privato, sia d'interesse che di speranza o di paura, per scopi politici [...]. Questa commissione ha invece raccolto molto meno prove in riferimento alle elezioni nelle contee [...] che sono state sostanzialmente esenti da corruzione. Viene comunque asserito che intimidazione e influenze illegittime sono largamente praticate nelle elezioni di contea come dimostra il fatto comprovato che in Galles e in Scozia i locatari sono stati cacciati dalle loro tenute a causa dei loro voti [...]. È certo comunque che un'influenza eccedente, in misura più o meno rilevante, la legittima influenza che un popolare e rispettato *landlord* deve sempre esercitare nelle sue proprietà, viene spesso a gravare sui fittavoli e gli altri elettori dei distretti rurali<sup>29</sup>.

Il disagio delle classi dirigenti era palese: la necessità di conferire al voto un valore legittimante contrastava sostanzialmente con la legittimità «naturale» della grande proprietà e con la natura gerarchica dell'ordine sociale. La tradizionale consuetudine delle *malpractices* divenne un problema da risolvere solo quando

fu chiaro che essa rappresentava un ostacolo all'emancipazione del sistema politico dalla distribuzione del potere di fatto. Lasciata a se stessa la realtà elettorale aveva finito per soggiacere alle due logiche dominanti che si intersecavano nella società vittoriana, quella della deferenza e del mercato, senza mai riuscire a caratterizzarsi istituzionalmente. Da questo punto di vista sia la «corruzione» che le riforme del sistema elettorale furono due modi diversi, contrapposti e inconciliabili nel lungo periodo, di arrivare allo stesso obiettivo: recuperare il controllo su una realtà sociale in rapida decomposizione.

Nelle contee, l'identificazione dei singoli con i valori comunitari implicava un percorso classico di obbligazione che conduceva ad un'influenza legittima: era ad esempio piuttosto comune che nelle cattive annate il proprietario terriero accettasse una riduzione del canone di locazione pattuito. «Un grande proprietario che rifiutasse di seguire questa consuetudine sarebbe certamente nel suo diritto ma verrebbe considerato il peggiore dell'intero paese. In molte contee sfortunatamente negli ultimi anni riduzioni del 15 o 20 per cento sono state la regola piuttosto che l'eccezione. Il proprietario in cambio, si aspetta dal suo fittavolo un certo grado di deferenza e acquiescenza in diversi campi [...]. Sul sostegno politico al proprietario ad esempio si faceva spesso affidamento con la stessa sicurezza con cui ci si aspettava l'adempiimento delle condizioni del contratto di locazione. Nel caso di proprietà terriere date in affitto annualmente si può dire senza timore di sbagliare che spesso l'appartenenza allo stesso partito del proprietario era una tacita condizione per ottenere la locazione stessa»<sup>30</sup>. A questo modello si contrappone la realtà urbana dove era spesso il denaro o una libagione gratuita a mediare il rapporto elettorale, tanto che in molte cittadine le elezioni finirono per rappresentare eventi importanti per l'economia locale<sup>31</sup>. In questo caso l'influenza veniva considerata illegittima, tesa cioè al semplice controllo delle volontà senza alcun rapporto di affetto e deferenza. Tuttavia sia l'influenza legittima che quella illegittima facevano parte di un tipo di cultura comunitaria dove appariva corrotto solamente ciò che indeboliva lo stato naturale della società: il denaro benché spregevole sistema di coartamento, era pur sempre una forma di riconoscimento di gerarchie, mezzo inevitabile in quelle realtà urbane dove l'organicità della coesione sociale andava declinando rapidamente. D'altronde la *bribery* elettorale, almeno fino alle elezioni del 1880, sembrava suscitare uno scarso grado di riprovazione pub-

blica<sup>32</sup>. Al contrario, in molti casi era l'idea di «purezza» elettorale a scandalizzare l'opinione pubblica, come si evince dalle sarcastiche descrizioni della realtà elettorale *mid-victorian* contenute in alcuni romanzi di Trollope, cinico e disincantato osservatore che aveva vissuto in prima persona un'amara esperienza di candidato al seggio del *borough* di Beverly. Nel romanzo *Ralph the Heir* pubblicato tra il 1870 e il 1871, Sir Thomas Underwood, candidato conservatore nella circoscrizione urbana di Percycross, manifesta a Mr. Pile, una specie di notevole locale tradizionalmente conservatore, l'intenzione di evitare ogni tipo di corruzione. A questo punto

Mr. Pile si voltò, aprì la bocca si mise una mano sullo stomaco e fece una smorfia come se non si sentisse troppo bene. Era proprio così. La sola idea di un'elezione pulita a Percycross lo faceva stare davvero male. Era un'idea che odiava dal profondo del cuore. C'era qualcosa di meschino ed ignobile nell'idea che un uomo si potesse candidare a rappresentare un *borough* in parlamento senza pagare la dovuta tassa [...]. Ciò potrebbe andare benissimo a Manchester e in simili sgradevoli luoghi. Ma che i candidati si presentassero a Percycross a parlare di purezza era per lui una cosa abominevole. Egli non voleva niente per sé anzi fino ad un certo livello era disposto a investire denaro per corrompere. Ma che un estraneo venisse in un *borough* e volesse il seggio senza pagarlo era una cosa così disgustosa che sentirlo dire dalla bocca di uno dei candidati lo faceva sentire male<sup>33</sup>.

In molti casi una fede politica non era di per sé un ostacolo alle *malpractices* e le stesse organizzazioni di partito a livello centrale furono spesso coinvolte nella *bribery* elettorale. Le opinioni politiche potevano avere un valore presso alcuni strati dell'elettorato delle grandi città ma in generale non si nutrivano dubbi, se non da parte di alcuni ambienti politici ed intellettuali, sul fatto che la coscienza individuale non dovesse giocare alcuna parte nelle elezioni. In un'imprecisata elezione tra gli anni '30 e '40 un candidato al seggio del *borough* di Wareham pubblicò questo significativo appello: «Elettori di Wareham! Ho saputo che alcuni malintenzionati hanno messo in giro la voce secondo cui io gradirei che i miei fittavoli e tutti gli altri miei dipendenti votassero secondo la propria coscienza. Questa è una vile menzogna diffusa per offendermi. Io non ho desideri del genere. Io voglio e pretendo che queste persone votino per me»<sup>34</sup>.

A partire dagli anni '70 questi modelli, unitamente a quella che è stata definita l'autarchia delle «città-stato» ed al volontariato locale, predominante a tutti i livelli della società britannica, cominciarono a mostrare segni di debolezza di fronte alla complessità dei problemi posti dall'industrializzazione, dalla crisi dell'agricoltura e dai rivolgimenti tecnologici che si ripercuo-

tevano rapidamente a livello di società di massa. In questo scenario l'inevitabile processo di politicizzazione della *social politics*, o in altre parole l'irrompere della politica sociale nell'empireo dell'*High Politics*, favoriva nell'ambito della sfera pubblica una pressione in senso democratico ed extralocalistico che possiamo considerare come una delle cause principali della «burocratizzazione della moderna cultura britannica» intesa non come sclerosi ma come «irrigidimento» funzionale alla risoluzione di problemi indilazionabili e sempre più articolati<sup>35</sup>. Di tale processo fecero parte a tutti gli effetti la nascita e lo sviluppo, tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '80, delle moderne organizzazioni politiche britanniche e il parallelo tentativo del sistema politico di rendersi autonomo dalle esigenze del potere «fattuale», definendosi sempre più come portatore di valori legati alla cultura dell'efficienza e della razionalizzazione in una prospettiva nazionale ed imperiale della vita pubblica. Fu una trasformazione culturale piuttosto decisa determinata anche da un'intensa mobilità della popolazione che facilitò il declino delle antiche fedeltà locali e un globale ripensamento del ruolo delle *upper classes* nella gestione del potere politico<sup>36</sup>.

Non è un caso che si possa far risalire a questo periodo la nascita del mito della comunità di villaggio che sembrava rispondere al diffuso bisogno di recuperare l'unità base della società britannica da interporre tra lo sviluppo dell'individualismo da una parte e la crescita delle prerogative statali dall'altra<sup>37</sup>.

L'estensione e la più razionale redistribuzione del suffragio in seguito alle leggi promulgate nel 1867 e nel 1884-1885 furono due tappe fondamentali nel percorso di nazionalizzazione ed istituzionalizzazione dello scontro politico, ma la vera catarsi collettiva della vita politica andrebbe ricercata nel dibattito sulla corruzione avvenuto in quel ventennio e che condusse al *Ballot Act* del 1872 ed al *Corrupt Practices Act* del 1883. Fu in questi anni che si posero le premesse per la fondamentale trasformazione della legittimità del comportamento politico e dunque del significato stesso del processo elettorale. Un percorso che creò numerose fratture all'interno della classe dirigente ma che alla fine vide prevalere la tendenza a mediare i conflitti sociali facendo ricorso a risorse specificamente politiche. La risposta decisiva da questo punto di vista venne con il *Ballot Act*<sup>38</sup> che modificò radicalmente la procedura alle elezioni parlamentari e municipali. Innanzitutto la candidatura avrebbe dovuto essere avanzata con una domanda scritta di due elettori della circoscrizione e contro-

firmata da almeno altri otto elettori. In caso di ricorso alle urne (una contesa elettorale aveva materialmente luogo solo se il numero delle *nominations* superava quello dei seggi da assegnare) la legge prevedeva l'utilizzazione della scheda elettorale (*Ballot Paper*) su cui erano stampati i nomi e la descrizione (professione, titoli nobiliari, indirizzo) dei candidati. La scheda numerata e provvista di matrice veniva consegnata all'elettore che nel segreto di una cabina apponeva le proprie preferenze, nel numero previsto (nel 1867 era stata introdotta la *Minority Clause*, secondo cui nelle circoscrizioni a tre e quattro seggi l'elettore aveva a disposizione rispettivamente due e tre voti) con delle croci segnate a matita sulla destra del nome prescelto e, dopo aver piegato la scheda in modo da nascondere il voto e mostrato al presidente del seggio il timbro ufficiale apposto sul retro, inseriva la *ballot paper* nell'urna. Tale sistema ebbe come effetto immediato la limitazione delle turbolenze e delle agitazioni pubbliche caratteristiche dei periodi elettorali<sup>39</sup>.

Il dibattito che precedette e seguì questa legge fu particolarmente intenso. Le spese elettorali eccessive ed i disordini che caratterizzarono le elezioni del 1868 contribuirono ad orientare una parte dell'opinione pubblica verso l'idea che, come scrisse al termine dei suoi lavori la commissione Hartington (insediata nel 1870 per indagare sul modo di condurre le elezioni parlamentari e municipali) «qualche modifica era urgentemente richiesta». L'alto numero di petizioni per corruzione presentate ed accolte quell'anno mostrarono che l'ottimismo seguito alla *Corrupt Practices Act* del 1854 era ingiustificato: le tradizionali *malpractices* continuavano e si estendevano con l'approfondirsi della lotta politica. Tra l'altro su iniziativa del *front bench* conservatore, appoggiata dai *leader* liberali, era stata approvata proprio nel 1868 la legge che, nelle intenzioni, mirava a rendere più efficiente l'indagine sulle elezioni contestate, trasferendone la competenza giuridica dall'apposita commissione della Camera dei Comuni riunita a Westminster a speciali corti senza giuria convocate nelle circoscrizioni incriminate e presiedute da un giudice (due dal 1879) delle *Common Law Courts*. Terminate indagini e processi, vennero accolte ben 22 petizioni su 51 presentate e quattro *boroughs* furono esclusi dalla rappresentanza parlamentare per manifesta e generalizzata corruzione degli elettori. È essenziale a questo punto ricordare che il diritto di mandare uno o più rappresentanti alla Camera spettava alle località e non agli individui per cui anche gli elettori non corrotti, in caso di *disfranchise-*



ment della circoscrizione, perdevano ogni diritto ad una rappresentanza autonoma in quanto membri della comunità punita.

Gli «eccessi» delle elezioni del 1868 restituirono vigore all'ipotesi del voto segreto, già avanzata negli anni '30 e '40, come espediente per mettere termine alle *undue influences* e alla corruzione, data l'impossibilità di controllare direttamente le dichiarazioni di voto. La stessa commissione Hartington si pronunciò, con una maggioranza di un voto, a favore dell'introduzione della scheda elettorale. Nonostante la ferma e prolungata opposizione dei conservatori e di alcuni esponenti *whig* la legge fu approvata, seppur in via sperimentale, nel luglio del 1872 parallelamente ad un più dettagliato *Corrupt Practices Act*. Le perplessità nutrite nei confronti del *Ballot Act* furono esposte sostanzialmente nel discorso che Lord Russell pronunciò in opposizione al progetto di legge:

Senza dubbio il voto pubblico comporta la possibilità d'intimidazione ma, a mio avviso, la presente misura aumenterà i reati di sostituzione di persona, corruzione, truffa e falsità di ogni genere [...]. La scheda introdurrà nuove forme di frode e di diffidenza che non sono molto da preferire al vecchio tipo d'intimidazione. Il privilegio del cittadino inglese di votare pubblicamente dovrebbe godere di un sacro rispetto [...]. Mi sembra importante dire a favore del voto pubblico che se un uomo desidera promuovere qualche grande iniziativa pubblica o qualcosa che serva a migliorare le condizioni dei suoi consimili, darà il suo voto pubblicamente con meno remore di altri ed anzi sarà orgoglioso di dichiarare il suo appoggio ad un candidato di ampie vedute liberali [...]. Devo inoltre sottolineare che l'intero nostro progresso nell'ultimo secolo e mezzo è stato favorevole alla pubblicità. C'è stato un tempo in cui gli atti del parlamento venivano pubblicati sotto le mentite spoglie di «Debates in the Senate of Lilliput» e i resoconti dei discorsi erano preceduti da nomi di fantasia. Io stesso mi ricordo d'aver visto espellere dalla Camera un uomo che prendeva appunti in tribuna. Da allora noi siamo andati sempre più avanti per quanto riguarda la pubblicità nella conduzione degli affari pubblici. I dibattiti in parlamento sono riportati giorno dopo giorno con il vero nome degli oratori e sono pubblicamente discussi la mattina dopo nei giornali in tutto il regno. Gli atti dei tribunali sono pubblici ed un uomo chiamato a testimoniare non può nascondersi dietro il segreto nemmeno quando – come troppo spesso capita in Irlanda – la sua testimonianza può costargli la vita [...]. Il popolo inglese è stato per centinaia di anni libero di andare al seggio elettorale e dichiarare 'Io voto per questo o quello perché lo considero il più adatto'. Ciò non sarà più permesso, il segreto e non la libera espressione sarà d'ora in poi la regola <sup>40</sup>.

Il tramonto dell'idea del voto come pubblica responsabilità che comportava una pubblica dichiarazione trascendeva la questione contingente della risposta ad alcuni tipi di *malpractices* rendendo di fatto il *Ballot Act* lo strumento di una profonda trasformazione culturale spesso trascurata in sede storiografica. Con questa legge si crearono le premesse per l'atomizzazione del-

l'elettorato e la nascita virtuale dell'elettore singolo, autonomo, a cui il segreto dell'urna garantiva un diretto legame politico-istituzionale con Westminster senza l'obbligo di affrontare il giudizio censorio della comunità. Il voto sempre più regolamentato e tutelato stava assumendo un aspetto istituzionale che s'integrava perfettamente con la richiesta, da parte della piccola e media borghesia britannica, di un porto sicuro nella mutevole scala sociale degli ultimi decenni del secolo scorso. Una prospettiva che combinando la rispettabilità ai valori dell'individualismo apriva le porte ad un diverso tipo di elettorato, già piuttosto diffuso nelle metropoli e nelle realtà urbane, che ritrovava nella partecipazione politica e nelle ideologie di partito un'espressione moderna del sentimento di appartenenza/esclusione <sup>41</sup>.

Le organizzazioni partitiche extraparlamentari, al cui interno andava emergendo un nuovo personale politico rappresentante di quei *urban middle class supporters* decisamente in contrasto con le vecchie *élites* delle *country houses*, furono lo strumento più efficace con cui le classi dirigenti riuscirono a fronteggiare le conseguenze delle riforme elettorali garantendosi allo stesso tempo dal pericolo di estraniamento delle classi popolari laddove le trasformazioni economiche mettevano in crisi le gerarchie naturali della comunità.

Le prime «elezioni moderne» della Gran Bretagna si tennero nel 1880 <sup>42</sup>, quando l'aspro scontro tra liberali e conservatori condusse ad una compenetrazione tra un livello politico «alto» (campagna propagandistica nazionale, efficienza organizzativa, elevatissima percentuale – 84% – di seggi contesi) ed un parallelo, vertiginoso incremento delle spese elettorali, fornirono il pretesto per un ulteriore radicale intervento legislativo sul tema della *bribery*. L'evidente difficoltà nel controllare un elettorato sempre più vasto in una fase in cui, tra l'altro, le rendite terriere mostravano segni di appannamento, non fu un elemento estraneo al proficuo clima di collaborazione instauratosi tra le forze politiche che condusse al *Corrupt Practices Act* del 1883. Il vero obiettivo di questa legge, come ebbe occasione di sottolineare il *chief agent* conservatore John Gorst, era la razionalizzazione dell'intero sistema delle spese elettorali, che ormai

avevano raggiunto un livello scandaloso. La causa di tutto ciò non andava cercata nelle forme più grossolane di corruzione [...]. L'ammontare delle cifre versate agli elettori non è mai altissimo e, sebbene accresciuto dalla tendenza del denaro ad attaccarsi nelle mani degli agenti intermediari, l'enorme costo di un'elezione non deriva da questa voce. È invece diventata pratica quasi universale per i candi-

dati sperperare fortune immense in scopi non corrotti in sé ma completamente inutili al raggiungimento di ogni legittimo obiettivo. Il fine ultimo di tali spese era la distribuzione di soldi tra il maggior numero possibile di elettori e un candidato che rifiutava di conformarsi a questa abitudine non aveva o si pensava non avesse alcuna *chance* di essere eletto. Di fatto il candidato spesso non aveva alcuna possibilità di scelta; i soldi venivano frequentemente promessi e spesi a suo nome, senza che lui lo sapesse, da amici zelanti e l'unica cosa che restava da fare era ripagare tutti dopo la conclusione delle elezioni. I resoconti delle spese dei candidati, consegnati, secondo le direttive di legge, al *returning officer*, benché eccedessero la cifra di una sterlina a votante, non denunciavano che una parte delle spese reali. Questi resoconti erano quasi invariabilmente falsificati e, almeno per ciò che concerne i *boroughs* inglesi, poche elezioni ebbero luogo senza che ci fosse una larga quantità di spese, non necessariamente di natura corrotta, nascoste e non dichiarate. Ogni articolo acquistato, ogni servizio reso era pagato più del doppio del suo valore di mercato. Non era sufficiente pubblicare il proprio appello elettorale a prezzi speciali in ogni giornale della circoscrizione, affiggerlo su ogni muro disponibile, attaccarlo sulle vetrine dei negozi e dei bar dei propri *supporters* e spedirlo ad ogni elettore. Per assicurarsi che ognuno fosse a conoscenza dell'esistenza del candidato era abitudine scrivere il suo nome a caratteri cubitali in tutto il quartiere, garantendo quindi lucrosi guadagni a tipografi e attacchini oltre ad avere in tal modo una scusa per pagare i proprietari degli stabili su cui venivano affissi i manifesti. Ogni fazione era solita attaccare i propri cartelli su quelli degli avversari costringendo quindi alla ripetizione delle stesse spese, cogliendo così l'occasione per offrire agli elettori una nuova occasione di guadagno come controllori di manifesti. Ogni elettore in grado di scrivere qualche scadente verso o comporre un prontuario politico o schizzare una caricatura di Disraeli o Gladstone, aveva diritto a stamparlo, pubblicarlo e farlo distribuire a spese del candidato. Entrambe le fazioni nutrivano una sfiducia totale nei confronti del servizio postale così da impiegare un esercito di messaggeri per consegnare i comunicati agli elettori spendendo dieci volte di più. I propagandisti assunti per andare a chiedere agli elettori come intendevano votare erano talmente tanti che spesso non avevano niente di meglio da fare che ritrovarsi nei *pubs* a discutere tra di loro [...]. Osservatori per bloccare o scoprire la *bribery* avversaria, «gonzi» per creare disordini nei *meetings* degli oppositori o per proteggere il candidato ed i suoi amici, uomini-sandwich per esibire lungo le strade i cartelli che gli elettori avevano già visto sui muri, sbandieratori, musicisti, ragazzi e ragazze che mostravano le insegne di partito e gridavano lodi o versi storpiando melodie popolari, tutti trovavano un buon impiego nelle competizioni elettorali con stipendi più che duplicati rispetto a quanto avrebbero potuto guadagnare in una qualche normale ed utile attività lavorativa. Infine nel giorno delle elezioni si assisteva alla grande giornata campale dei vetturini, messaggeri, propagandisti, impiegati, agenti ed osservatori, tutti impegnati nel condurre gli elettori indipendenti alle urne, e tutti aventi diritto non solo ad una paga speciale per l'arduo e delicato carattere dei loro servizi ma anche ad un 'giusto rinfresco' servito loro con magnifica liberalità dagli osti del proprio partito. Sono queste le spese che la nuova legge sulle *Corrupt Practices* intende colpire<sup>43</sup>.

*The Corrupt and Illegal Practices Act* definiva con estrema precisione sia il concetto di corruzione che d'illegalità in riferimento alle pratiche elettorali e soprattutto determinava il limite massimo delle spese elettorali in considerazione del tipo di circoscrizione e del numero di elettori. Sempre secondo lo stesso princi-

pio veniva stabilito il numero limite di impiegati, messaggeri e *committee rooms* che potevano essere utilizzati. Tutti i contratti ed i relativi pagamenti dovevano essere effettuati da una sola persona, l'*election agent*, che andava nominato all'inizio della campagna elettorale, mentre il particolareggiato riscontro delle spese sostenute doveva essere presentato entro 35 giorni dall'elezione con una dichiarazione di autenticità da parte dell'agente seguita, la settimana successiva, da analoga dichiarazione da parte del candidato<sup>44</sup>.

La rapidità con cui la norma mostrò la sua efficacia, a differenza delle altre emanate in precedenza, era il sintomo inequivocabile che il sistema politico aveva finito per prevalere sul sistema del potere di fatto. Lo dimostrarono anche le successive riforme elettorali del 1884 e 1885 in virtù delle quali venne garantito, nel paese delle difformità a base locale e cetuale, un sistema di rappresentanza uniforme che equiparava l'elettorato urbano a quello di contea e subordinava sostanzialmente il numero dei seggi al numero degli elettori. La *Corrupt Practices Act* si rivelò un effettivo spartiacque che garantì un significativo declino dei reati di corruzione ed intimidazione<sup>45</sup>. Forti resistenze alla legge vennero naturalmente dagli ambienti più penalizzati come quello dei *solicitor-agents* che avevano sino ad allora gestito l'intero corso del processo elettorale. Il portavoce della categoria alla Camera cercò di ridicolizzare l'astratto furore moralistico contenuto nella nuova legge negando che si potesse combattere un'elezione solamente con del personale volontario e soprattutto negando il diritto del governo a proporsi come modello di moralità nei confronti del popolo: «l'intero corso della vita pubblica e di partito in questo paese, nelle sue diverse espressioni, non è altro che *bribery* – pagamenti per valori ricevuti e servizi resi al partito»<sup>46</sup>.

I nobili principi di Henry James, patrocinatore della legge per il governo liberale, che sperava di basare le elezioni future non più «sui prodotti dell'organizzazione o degli agenti ma piuttosto sulle limpide opinioni politiche», mascheravano in realtà una trasformazione globale del concetto di politica e dunque di corruzione elettorale. L'identificazione dei soggetti si verificava mediante la partecipazione ad un'ideologia politica, una sorta di secolarizzazione dei valori religiosi, che sostituiva e, allo stesso tempo, recuperava la dimensione comunitaria. Il veicolo di tale cambiamento fu l'organizzazione politica a base volontaria che imponendosi con una normativa vincolante riproduceva un mo-

mento importante del vivere comunitario, quel rapporto di obbligazione politica su cui si sviluppa il sentimento fondamentale di esclusione-appartenenza. La *partisanship* finiva così per occupare in modo sistematico quegli spazi «sociali», da sempre neutrali, per immetterli all'interno di una «ragione» politica che procedeva alla sostituzione dei tradizionali legami naturali della comunità con vincoli «artificiali», allo scopo di agevolare l'opera d'integrazione delle classi popolari nella nazione e delle comunità nello stato. In questo contesto la *social politics* non poteva certo più apparire quella fonte di virulenta corruzione e pericolosissima demagogia. Alla fine degli anni '50 era del tutto naturale ritenere che «dare soldi agli elettori non è peggio o piuttosto non è così grave come sollecitare i loro favori lusingando passioni e pregiudizi e incoraggiandoli coscientemente in dannosi errori politici. È più colpevole, perché arreca maggior offesa alla nazione, il ricorso alle arti della demagogia di quanto non sia l'uso illecito del denaro allo scopo di vincere un'elezione. Al momento è molto più comune il primo tipo di abuso che il secondo»<sup>47</sup>.

Fu proprio la macchina del moderno sistema partitico, fondata su decisive funzioni extraparlamentari e impostasi alla fine del secolo come importante categoria costituzionale a fornire ad un elettorato di massa, tendenzialmente svincolato dai rapporti del paternalismo gerarchico, quel bagaglio di astrattezze ideologico-retoriche efficaci e facilmente recepibili che, pur nella sua dimensione collettiva, può essere considerato la matrice originaria del primo voto politico o di «coscienza» nella Gran Bretagna vittoriana.

Questa nuova dimensione partitica ebbe il suo punto di «non ritorno» tra il 1883 ed il 1885<sup>48</sup> quando cruciali modificazioni politiche e provvedimenti legislativi condussero ad una sostanziale trasformazione della cultura politica e dell'assetto costituzionale del paese. Il *Redistribution Act* del 1885, ad esempio, imponendo la formazione di un alto numero di circoscrizioni ad un seggio, rendeva più difficile la tradizionale politica di compromesso e spartizione dei seggi tra le parti. Anche per questo negli anni '80, mentre tendeva a scomparire la figura del politico diletta, si modificò radicalmente il rapporto tra singoli membri parlamentari e rispettivi partiti, così come quello tra governo, maggioranza ed opposizione, sempre più irrigiditi all'interno di ferree discipline di partito ulteriormente saldate dalla spaccatura sull'*Home Rule*<sup>49</sup>.

### 3. COMUNITÀ «ARTIFICIALE» E MODERNIZZAZIONE POLITICA: IL DIBATTITO NEL PARTITO CONSERVATORE DI SALISBURY

All'inizio degli anni '80 il partito conservatore era oggettivamente considerato il partito più debole e destinato ad un progressivo declino anche in previsione delle inevitabili trasformazioni in materia di suffragio elettorale. In realtà, a cominciare dagli anni '60, il torismo era poco alla volta diventato il punto di riferimento anche di una consistente parte della borghesia urbana che richiedeva il recupero del modello politico-sociale dei tranquilli anni '50. L'inesorabile processo di radicalizzazione dell'eterogenea coalizione liberale aveva finito per spingere i conservatori verso il ruolo di partito dell'*establishment*, paladino degli interessi proprietari ed imperiali<sup>50</sup>. L'originalità e in un certo senso il significato ultimo della *leadership* di Salisbury consistette nel tentativo di controllare le forze della democrazia e della «disgregazione», sia nel paese che nel partito, avvalendosi proprio dei moderni strumenti d'espressione politica. Se dal punto di vista ideologico Salisbury fece leva sugli «istinti difensivi» dei conservatori e sui temi della tradizione, dal punto di vista organizzativo il suo *staff*, in particolare il *chief whip* alla Camera Akers Douglas e il *chief agent* Middleton, riuscì a garantire una macchina politica organizzativa perfetta ma completamente estranea alla sfera della decisione politica che rimaneva prerogativa di una ristretta élite della dirigenza conservatrice<sup>51</sup>.

Naturalmente il maggiore problema, dal punto di vista dell'organizzazione elettorale, all'indomani della svolta dei primi anni '80, fu, per i conservatori, come d'altronde per i liberali, quello di garantire il funzionamento del partito extraparlamentare anche senza l'ausilio del personale stipendiato. Lo stesso capogruppo conservatore alla Camera dei Comuni, W.H. Smith, non aveva esitato a esporre i suoi timori in seguito all'approvazione della *Corrupt Practices Act* del 1883. «Tu sai quanto me – scrisse in una lettera a Salisbury – che i conservatori non hanno certo attitudine ad essere zelanti volontari nel campo della propaganda e dell'organizzazione. La macchina elettorale è stata sin qui mantenuta a spese di qualcuno [...]. I nostri simpatizzanti vogliono solo essere lasciati in pace a godersi ciò che hanno [...]. Così per allontanare il pericolo il più a lungo possibile preferirei mantenere la possibilità di combattere le elezioni con le agenzie a pagamento come nel passato, ma temo di essere in netta minoranza nel partito e alla Camera»<sup>52</sup>. L'85 fu davvero un momento

di trapasso, come ricordò in seguito Middleton, in quanto «l'epoca degli avvocati che seguivano gli interessi locali del proprio partito era tramontata. Dovevamo trovare uomini che devolvesero tutto il loro tempo al lavoro»<sup>53</sup>. Questa ricerca portò lentamente Middleton a sostituire il personale dilettante e gli agenti prezzolati con una rete di *full time agents*, volontari e fedeli al quartier generale del partito, sia a livello di circoscrizione che di provincia. Tale sistema mirava principalmente a garantire la continuità del delicato lavoro di registrazione elettorale che rimaneva pur sempre l'obiettivo primario dell'organizzazione extraparlamentare benché andasse emergendo la consapevolezza che la vittoria elettorale dipendeva da una più complessa opera di acculturazione politica<sup>54</sup>.

A questo scopo era finalizzata l'attività della *Primrose League*, una struttura collaterale del partito conservatore sorta nel 1883 per opera di Randolph Churchill ed affermata nel giro di pochissimi anni come la più importante organizzazione politica di massa dell'epoca. Gli aderenti a questa lega, che per molti aspetti ricordava una loggia massonica, contribuirono enormemente a superare l'impasse dovuto al *Corrupt Practices Act* del 1883 svolgendo una massiccia e capillare attività propagandistica e di appoggio nelle pratiche della registrazione elettorale. Ufficialmente separata dal partito, la Lega della Primula, oltre a fornire militanza «gratuita», poteva utilizzare le proprie finanze a favore dei candidati conservatori senza superare il tetto massimo delle spese elettorali previsto dalla legge. Il motivo di fondo del clamoroso successo di quest'associazione politica (oltre un milione di aderenti nel 1891) si collega direttamente alle cause che favorirono un quasi ininterrotto ventennio di egemonia conservatrice e cioè la capacità di percepire che la modernizzazione della sfera politica britannica doveva passare attraverso un abile riadattamento di ideali e sentimenti che, caratteristici di un'epoca passata, sembravano non adatti ad una società moderna. In realtà il compiacimento mostrato dalla Lega per un certo tipo di rituali, l'uso esasperato di gradi e qualifiche, l'incontro tra aristocrazia e classi popolari realizzato dalla Lega sul terreno di un'accettazione del proprio ruolo e status, riflettevano la cultura del cosiddetto *victorian medievalism*, un'espressione estetizzante della nostalgia per gli antichi valori della comunità gerarchica.

La vasta area dell'indifferenza politica e l'incerto voto di contea contribuirono a rivoluzionare le tecniche dell'approccio politico: ogni *habitation* (il nucleo locale della Lega) organizzava at-

tività sociali come, ad esempio, *parties*, gite e rappresentazioni dove la propaganda dottrinale cedeva il posto a più efficaci strumenti di comunicazione. Un'intensa attività di *routine* che si avvaleva, per la prima volta nella storia delle organizzazioni politiche britanniche, della presenza organizzata delle donne la cui importanza nel campo della propaganda e dell'organizzazione si dimostrò fondamentale<sup>55</sup>. Salisbury, in un discorso nel 1886, rese omaggio a questa formidabile associazione senza nascondersi che essa rappresentava il segno della temuta ed inesorabile mutazione costituzionale: «Le vecchie associazioni conservatrici hanno fatto e tuttora fanno una grande quantità di lavoro ma in un certo senso e per alcuni scopi esse erano più adatte al precedente tipo di suffragio, alla vecchia sistemazione del partito, di quanto non lo siano per l'attuale. La *Primrose League* è più libera, più elastica [...]. Da questo punto di vista rappresenta a mio avviso le modificazioni costituzionali che hanno avuto luogo in passato e che probabilmente avranno luogo in futuro»<sup>56</sup>.

Mancano studi specifici sull'atteggiamento del *rank and file* conservatore di fronte alla nuova dimensione del processo elettorale anche se i verbali dei *meetings* annuali della *National Union*<sup>57</sup> negli ultimi quindici anni del secolo scorso confermano un deciso interesse del personale intermedio e dei *backbenchers* del partito nei confronti del sistema elettorale. Il dibattito che scaturiva da queste assemblee era indice innanzi tutto della forte attualità politica dei temi relativi alle riforme elettorali anche nella fase successiva al *Third Reform Act*. L'assemblea del partito «extraparlamentare» conservatore mostrava dunque piena consapevolezza che le riforme degli anni '80, lungi dall'aver risolto il problema dell'integrazione sociale delle masse popolari, avevano introdotto nuovi elementi di contraddizione che solo un'attenta opera di mediazione politica poteva evitare sfociassero nel temuto suffragio universale.

Non di rado perciò si assisteva ad accese discussioni sulla necessità di premere o meno nei confronti del governo Salisbury in direzione di sostanziali modifiche del sistema stesso, come si verificò ad esempio con la richiesta di estendere il suffragio elettorale alle donne proprietarie, ma solo se nubili o vedove, al fine di «superare l'anomalia in virtù della quale il votante uomo che possiede i requisiti necessari, indipendentemente dalla sua ignoranza, viene considerato una persona adatta all'esercizio di un voto che influisce sugli interessi vitali di questo grande impero, mentre la donna che paga le tasse ed ha gli stessi requisiti del-

l'uomo, e magari è più istruita e possiede maggiore raziocinio e buonsenso, è privata del diritto elettorale soltanto perché è una donna»<sup>58</sup>. Dal 1885 mozioni di questo genere vennero presentate quasi annualmente riscuotendo, pur tra contrasti e polemiche, il consenso dell'assemblea. Naturalmente non veniva nascosto il carattere conservatore che questo voto femminile avrebbe potuto avere anche se fu più volte ribadita la natura non partitica dell'argomento.

L'ingiustizia del sistema venne stigmatizzata anche nel 1894 quando venne denunciata la sproporzionata rappresentanza parlamentare irlandese se comparata alle altre regioni del regno. In un lungo ed accorato appello il presentatore della mozione chiese l'introduzione di misure per la riduzione dei rappresentanti irlandesi e dimostrò che la base del sostegno al governo liberale andava ricercata «nell'indebito predominio dei rappresentanti irlandesi nella britannica *House of Commons*»<sup>59</sup>. Lo stesso obiettivo politico aveva la mozione che il deputato R.G. Webster, presentò all'assemblea della *National Union* nel 1891 richiedendo l'emendamento di un articolo del *Ballot Act* denominato *The Illiterate Clause*, secondo cui chiunque dichiarasse di non saper scrivere poteva chiedere di far apporre il proprio voto ad un agente elettorale di sua fiducia<sup>60</sup>. Anche nei paesi «dove hanno un suffragio più esteso del nostro non esiste un tale provvedimento; né in America, dove un uomo può ottenere il voto dopo una residenza di pochi mesi, e né in Italia dove in pratica esiste il suffragio universale, sono previste simili clausole. Il mio attacco a questo articolo non è basato solo sul desiderio di togliere il diritto di voto agli analfabeti [...] ma sul fatto che sotto tale clausola si nasconde una pratica intimidatoria molto più grave di quella esistente con il vecchio sistema». Infatti se non c'erano problemi nel resto della Gran Bretagna dove i voti «analfabeti» erano limitatissimi, in Irlanda alle elezioni del 1886 le cifre indicavano l'esistenza di percentuali altissime di elettori analfabeti. Secondo Webster quegli uomini venivano costretti ad andare al seggio e a dichiarare di essere analfabeti anche se non era vero. Comunque, concluse l'oratore, se un uomo non solo non era in grado di scrivere ma nemmeno di contare sino alla casella indicatagli e su cui avrebbe dovuto mettere una croce, egli non meritava assolutamente il diritto di voto<sup>61</sup>.

Al di là di questi temi di principio è comunque interessante registrare il malcontento dei delegati su molte questioni specifiche che finivano per mettere in luce le innumerevoli contraddi-

zioni della reale pratica elettorale nella Gran Bretagna di fine secolo. Nel 1886 un delegato denunciò l'incertezza che regnava nelle *Revision Courts* a causa del disomogeneo operato dei *revising barristers* che per le loro conclusioni si basavano su differenti e contrastanti precedenti giuridici. «È importante che ogni uomo che possiede un voto sappia che cos'è e perché ne ha diritto ma non c'è niente che confonde un uomo, soprattutto se ignorante ed ottuso, quanto le decisioni del *revising barrister* [...]». Un *Barrister* afferma che un inquilino che vive in un appartamento di un certo valore ha diritto al voto. Un altro dice 'niente affatto, non ne ha diritto'. Certo noi abbiamo facoltà di appellarci ma voi sapete benissimo che molte persone se infastidite troppo sul tema del voto, dicono 'Al diavolo, non m'interessa'. Quindi è necessario che questi uomini possano ottenere il loro diritto al voto con il minimo dei problemi e delle spese»<sup>62</sup>. Nel 1892 un ulteriore e più consistente attacco in questa direzione venne portato da sir Albert Rollit, deputato e personalità di rilievo della *National Union*. Egli proponeva una radicale revisione delle leggi concernenti la registrazione, un tema su cui erano già stati presentati alla Camera numerosi *bills* da parte di tutti i raggruppamenti politici. La ragione principale della necessità di trasformare l'esistente registrazione stava nel fatto «che essa attualmente possiede un carattere di *routine*, di lavoro ingrato che occupa del tempo che sarebbe meglio impiegare nel necessario lavoro di acculturazione politica del popolo». Il suffragio degli *householders* secondo Rollit, sarebbe dovuto diventare il più esteso e completo possibile onde evitare un più generalizzato suffragio maschile. Per questo era essenziale eliminare ogni ostacolo sulla strada della registrazione di coloro che possedevano i requisiti necessari. Ad esempio sarebbe stato opportuno diminuire il tempo richiesto per la qualificazione di residenza che per legge era di 12 mesi ma, come dimostrò Rollit, di fatto arrivava a 18 mesi. «Quando le persone vengono escluse dal voto a causa di tali disposizioni, provano disgusto per la politica e questo svantaggia il partito a cui esse sono legate». Il deputato conservatore si soffermò sulle incomprensibili anomalie legate al cambio di residenza. Un altro grave problema era l'obbligo da parte dell'inquilino di farsi annualmente carico della richiesta del diritto di voto: «egli deve far conoscere il prezzo del suo affitto, deve avere un testimone per la sua dichiarazione, e deve anche toccare il delicato tema di chi sia la sua padrona di casa [risate]. Tutti questi sono dettagli che irritano l'inquilino; distinzioni tecniche ed artificiali



esasperanti per un uomo impegnato, con un'immagine da mantenere che non può perdere tempo né farsi carico di problemi che non gli competono»<sup>63</sup>. Le contraddizioni della legge esistente si riflettevano sui mutevoli giudizi dei *revising barristers* costretti a basarsi su centinaia di leggi parlamentari senza possibilità di rifarsi ad un corpo codificato e consolidato di norme per la registrazione. Tali complicazioni non facevano altro che assorbire enormi quantità di energie politiche rendendo per di più desiderabile la pericolosa illusione di un suffragio generalizzato. Al lungo ed appassionato intervento di Rollit rispondeva personalmente Middleton, il responsabile nazionale dell'organizzazione elettorale del partito: «dubito che sia giusto rendere la registrazione una questione facile per tutti. Se un uomo dà peso al suo voto si prenderà un po' di disturbo per assicurarselo [...]. Noi siamo preoccupati di evitare le sostituzioni di persona su vasta scala durante le elezioni [...]. Prendiamo l'esempio di Londra. In un anno ci sono dagli 80.000 ai 100.000 traslochi da una zona ad un'altra [...]. Queste persone di solito appartengono ai ceti meno abbienti che si trasferiscono secondo le esigenze di lavoro. Quora noi ridurremmo il periodo minimo di residenza a tre mesi, sfido qualunque *personation agent* a dirmi se le persone che hanno votato erano veramente quelle che abitavano nel distretto. È assolutamente impossibile, con un tale numero di traslochi e con la quantità di persone vaganti per il paese, che la qualifica prevista per la residenza possa essere ridotta a tre mesi. In queste condizioni una ben organizzata banda di 500 uomini potrebbe registrare migliaia di voti nel corso di un'elezione»<sup>64</sup>. Anche il lavoro di registrazione, secondo il *chief agent* conservatore, ne potrebbe risentire perché avrebbe costretto ad aggiornare il registro quattro volte all'anno con grave aumento dei carichi di lavoro per gli addetti a tale operazione.

Ovviamente Middleton difendeva con il sistema vigente anche l'apparato da lui diretto che traeva forza e considerazione proprio dalla complessità e cavillosità del sistema stesso. Tuttavia, al di là di queste considerazioni, appare evidente che le riforme elettorali non avevano modificato la concezione del voto in Gran Bretagna; i conservatori continuavano a considerarlo come fosse una funzione esclusiva di un elettorato ristretto, ben conosciuta nella propria circoscrizione e stabile sia dal punto di vista sociale che geografico, e a questa funzione i nuovi elettori avrebbero dovuto adeguarsi.

Era evidente che la barriera costituita da una qualifica selet-

tiva come quella del lungo periodo di residenza riusciva ad impedire l'accesso al voto a molti settori sociali politicamente «pericolosi» e che dunque anche soltanto la semplice riduzione di tale periodo «avrebbe travolto l'elettorato esistente e consegnato il potere nelle mani della popolazione fluttuante»<sup>65</sup>. Dunque la legislazione elettorale era essenzialmente un'opera di estensione della rappresentanza parlamentare alle realtà territoriali emergenti e di teorica omogeneizzazione dei requisiti d'ingresso, livellamenti che toccavano sempre le comunità e le categorie sociali, mai gli individui, abbandonati, da soli o nelle mani dei partiti, nella vasta palude della pratica elettorale in cui si perdeva una buona parte dell'elettorato popolare.

La volontà di estendere la partecipazione politica a strati sempre più vasti della popolazione mediante l'allargamento del suffragio veniva seriamente ostacolata da un sistema macchinoso ed obsoleto la cui forza inerziale garantì per tutto il XIX secolo e parte del XX un rassicurante contrappeso all'ingresso delle *lower classes* nell'arena politica, nonostante gli sforzi di molti settori di tutte le forze politiche parlamentari che proposero senza successo diversi progetti di razionalizzazione del registro elettorale. Una realtà che non sfuggiva nemmeno al personale politico intermedio del partito conservatore: la risposta a Middleton venne da un delegato di Rochdale a cui «sembra ridicolo che radicali e conservatori debbano trovare soldi allo scopo di combattersi con il solo obiettivo d'impedire alla gente di votare. Io ho conosciuto gente dalle mie parti che è stata cancellata dal registro per un errore nel nome o nel numero civico»<sup>66</sup>. La mozione di Rollit venne infine significativamente approvata dall'assemblea. Nel 1897 fu presentata ed approvata all'unanimità una nozione simile che confermava l'insoddisfazione dei conservatori per le leggi sulla registrazione e sul fatto che questa fondamentale operazione elettorale continuava a basarsi sull'iniziativa degli agenti di partito invece che su quella di pubblici funzionari: «In tutti i distretti dovrebbe esserci un funzionario per verificare che il nome di ogni persona avente diritto al voto venga incluso sul registro senza che alcuno sforzo in questa direzione sia compiuto dall'elettore»<sup>67</sup>. Emergono con chiarezza dal dibattito tra i delegati di tutte le organizzazioni conservatrici britanniche le due anime del partito, una derivata dal «torismo democratico» di Disraeli e Churchill, ispirata, più che da un'improbabile sentimento democratico, dall'intuizione che la sfera vincente fosse quella della progettualità politica e dell'opinione pubblica, e sorretta dalla

convinzione di non dover più temere un confronto alla pari con i liberali sui grandi temi di politica sociale. L'altra, più cauta e favorevole al «raffreddamento» dello stile propositivo, propendeva per una difesa organizzata ma passiva dei propri interessi. Come emerge anche dagli altri temi dibattuti, soprattutto quelli relativi all'organizzazione e alla politica sociale, la dialettica tra questi due poli si mantenne costante anche se completamente subordinata a quella cultura dell'emergenza che la classe dirigente conservatrice seppe abilmente coltivare, sfruttando le questioni del conflitto irlandese e del prestigio imperiale, per mantenere in vita quell'ipotesi «resistenziale» su cui Salisbury costruì le premesse della sua lunga e straordinaria stagione politica.

Il sistema elettorale della Gran Bretagna vittoriana ci appare oggi molto più simile ad una distesa di sabbie mobili che ad uno dei momenti esemplari di quel lineare percorso verso le vette della democrazia liberale descritto in tutto il mondo dalla *self-confident* storiografia *whig*. È essenziale soffermarsi sulle molteplici difformità per capire come di fatto la dimensione elettorale britannica non sia stata fino agli ultimi anni del secolo scorso, un «sistema» ma piuttosto una continua sovrapposizione di processi che avevano le loro radici nella frammentazione sociale e nell'autonomia politica delle realtà territoriali britanniche. Una disomogeneità fondata su precise eredità storiche: nelle contee il voto aveva un significato ed un peso diversi che nelle città, molti centri popolosi non erano rappresentati in parlamento mentre piccoli paesi fantasma potevano avere persino due rappresentanti, differenti disposizioni regolavano l'accesso al voto in Inghilterra, Scozia ed Irlanda mentre il diritto al voto dei singoli cittadini dipendeva oltre che dal possesso di requisiti opinabili e spesso di difficile verifica, anche da una congerie di casualità tutte comunque riconducibili più alla volontà e alla capacità dei soggetti privati che ad automatismi burocratici.

Anche le continue trasformazioni legislative contribuirono ad evitare, in pratica sino alle elezioni del 1886, la sedimentazione di un sistema politico-elettorale sottoposto alle violente tensioni dovute all'industrializzazione come ad esempio la continua mobilità della popolazione ed il deterioramento delle fedeltà locali. L'obiettivo delle leggi elettorali era quello di cercare d'identificare i nuovi soggetti (località ed individui) che, partecipando al benessere del paese, potevano essere ammessi nel sistema politico. Tuttavia quando la mediazione politico-parlamentare arrivava a produrre una sedimentazione legislativa questa rivelava

spesso una dubbia efficacia normativa su una realtà, quella elettorale, che, in molte circoscrizioni, anche se non in tutte, si fondava spesso sui valori del mercato e della deferenza gerarchica. La difficoltà nel mettere fine ai fenomeni delle *electoral malpractices* mostrava ad esempio la debolezza del sistema politico e della sua potenzialità legittimante. Fu l'inderogabile necessità d'interferire in sfere tradizionalmente escluse dall'intervento dell'esecutivo, come quelle relative alla *social politics*, a produrre la trasformazione dello scenario socio-politico avviando la Gran Bretagna sulla strada della tendenziale burocratizzazione e centralizzazione della vita politica. Questa spinta, latente in tutta l'età vittoriana, ebbe il suo culmine tra gli anni '70 e '90 quando il tentativo d'imporre una nuova razionalità politica trovò i veicoli più efficaci nelle organizzazioni extraparlamentari dei partiti e nella nazionalizzazione del dibattito politico. La caratteristica fondamentale di tale operazione consisteva nel fatto che i partiti si affermarono riproducendo su scala allargata quei sentimenti di esclusione-appartenenza che stavano contribuendo a sradicare a livello locale, nutrendolo di retorica politica e *partisanship*.

In quest'ottica la modernizzazione politica britannica, cioè la disponibilità a ridefinire le relazioni tra gli interessi esistenti facendo ricorso a strumenti politici piuttosto che economico-sociali, passò attraverso la sapiente mediazione dei partiti che fornirono l'ambiente politico entro cui mantenere in equilibrio partecipazione alla vita pubblica e conservazione degli assetti tradizionali di potere.

Tale mediazione trovò nel forte carattere inerziale del registro il contrappeso elettorale necessario per governare la fase del passaggio dal voto di tipo «comunitario» a quello «ideologico». A ben vedere infatti la centralità del registro e degli agenti di partito, che tra gli anni '80 e '90 andavano rafforzando il loro *status* professionale, dimostrava come il diritto elettorale in Gran Bretagna rimanesse interno ad un rituale di accettazione che non poteva essere soddisfatto solo dalla dichiarazione di proprietà o affitto d'immobili. I dodici (o meglio diciotto) mesi di residenza e le difficoltà della pratica di registrazione, che richiedeva il diretto coinvolgimento del cittadino, rappresentavano il percorso obbligatorio di tale accettazione. Emblematico di un processo di razionalizzazione «frenata» fu da questo punto di vista il *Redistribution Act*. Restringere i confini delle circoscrizioni, significava da una parte una più equa redistribuzione della rappresentanza

za ma allo stesso tempo, a causa delle esigenze del registro, metteva maggiormente a repentaglio il diritto al voto di coloro che, traslocando, rischiavano con maggiore facilità di superare i confini della circoscrizione.

Il monopolio della sfera elettorale venne dunque gestito dall'intero sistema partitico anche se fu il partito conservatore a comprendere meglio l'esigenza di buona parte della borghesia britannica d'incanalare il temibile ed innaturale *perpetual change* della società moderna in una immagine dell'impero e dell'organizzazione politica, che riproducesse artificialmente e su scala più vasta l'antica e perduta coesione della comunità naturale.

FULVIO CAMMARANO  
Università di Bologna

#### NOTE AL TESTO

<sup>1</sup> Per la comprensione del funzionamento del sistema elettorale britannico sino al 1885, rimangono fondamentali C. SEYMOUR, *Electoral Reforms in England and Wales*, London-New Haven 1915; N. GASH, *Politics in the Age of Peel: A Study in the Technique of Parliamentary Representation 1830-1850*, London 1953; H.J. HANHAM, *Elections and Party Management. Politics in the Time of Disraeli and Gladstone*, Hassocks 1978 (1959). Molte questioni e considerazioni contenute nella prima parte dell'articolo trovano la loro origine in questi testi. Ringrazio il prof. John Dumbabin per alcune preziose indicazioni bibliografiche.

<sup>2</sup> Cfr. C. O'LEARY, *Elections*, in *Aspects of Government in Nineteenth - Century Britain*, Dublin 1978, pp. 99-100.

<sup>3</sup> Sulla pratica della registrazione elettorale cfr. E.W. COX, S.G. GRADY, *The New Law and Practice of Registration and Elections*, London 1868; M. OSTROGORSKI, *Democracy and the Organization of Political Parties*, vol. I, New York 1970 (1902), pp. 371-382; N. BLEWETT, *The Franchise in the United Kingdom, 1885-1918*, in «Past and Present», 32 (1965), pp. 27-56; J.A. THOMAS, *The System of Registration and the Development of Party Organisation, 1832-1970*, in «History», XXXV (1950), pp. 81-98. Semplificando al massimo possiamo affermare che per iscriversi nel registro un adulto maschio sano di mente doveva dimostrare di avere diritto al voto in base ad una delle qualifiche esistenti il cui numero esatto non è mai stato chiarito. Si è parlato anche di 17 differenti qualifiche tuttavia le più comuni rientravano nelle seguenti categorie: proprietà, «freeman», università, possedimento, proprietà di una casa, affitto e pubblica amministrazione. Bisognava inoltre dimostrare di pagare le relative *poor rates*, di non ricevere alcun sussidio di povertà e di risiedere ad un determinato indirizzo da almeno dodici mesi ed esattamente dal luglio di un certo anno al giugno successivo. Su tale base il nome del richiedente poteva entrare nel registro preliminare e se a settembre non veniva contestato o superava l'eventuale contestazione, sarebbe apparso sul registro elettorale che diventava operativo nel gennaio dell'anno successivo. Un ciclo effettivo di 18 mesi. Questo percorso *standard* di inclusione nel registro è in realtà cosparso di un numero incredibile di eccezioni e complicazioni.

<sup>4</sup> Cfr. J.A. THOMAS, *op. cit.*, p. 86.

<sup>5</sup> «Per esempio un uomo di nome John Thomson, un calzolaio politicamente radicale, è stato iscritto sul registro come Thompson, con una «p» in più. L'agente

tory fa richiesta di cancellare dalle liste il suo nome e vince perché non c'è alcun Thompson a quel dato indirizzo e la casa è occupata da un'altra persona di nome Thomson» (M. OSTROGORSKI, *op. cit.*, p. 378).

<sup>6</sup> Per ciò che riguarda dati, disposizioni e considerazioni relative alle riforme elettorali del 1832 e del 1867 cfr. E.J. EVANS, *The Forging of the Modern State. Early industrial Britain 1783-1870*, London 1983, spec. pp. 212-218, 351-359 e 377-379; Id., *The Great Reform Act of 1832*, London 1983; C. COOK, B. KEITH, *British Historical Facts 1830-1900*, London 1975, pp. 117-119; H.J. HANHAM, *The reformed electoral System in Great Britain 1832-1914*, London 1968, pp. 33-35; F.B. SMITH, *The Making of the Second Reform Bill*, Cambridge 1966; M. COWLING, 1867: *Disraeli, Gladstone and Revolution*, Cambridge 1967.

<sup>7</sup> Sull'assenza dello stato nel sistema elettorale ed il ruolo delle organizzazioni politiche nel controllare i processi di registrazione si erano già espressi agli inizi del secolo M. OSTROGORSKI, *op. cit.*, pp. 140-143 e A.L. LOWELL, *The Government of England*, New York 1908, vol. I, pp. 466-467.

<sup>8</sup> Alcune importanti considerazioni su questo tema sono in T. SAYNOR, *Conservative Organization. A few practical hints on the subject suggested by the results of the last general election*, London (1881).

<sup>9</sup> Cfr. H.J. HANHAM, *Elections cit.*, p. 235. A Manchester nel 1895 su 85.725 iscrizioni nelle liste elettorali i partiti ne contestarono 9.153 (10,5%) (Ibidem, p. 403). Il diritto elettorale veniva definitivamente perso con la nomina a pari o con la perdita della cittadinanza britannica. Decadeva invece in caso di: perdita della qualifica, mancato pagamento della *poor rate*, godimento dell'assistenza per i poveri e, soprattutto, trasferimento dell'abitazione fuori dai confini della circoscrizione. L'inquilino, a differenza del proprietario, perdeva il diritto al voto anche in caso di trasloco all'interno della stessa circoscrizione elettorale. Sul *lodger vote* cfr. N. BLEWETT, *op. cit.*, pp. 40-43.

<sup>10</sup> Cfr. P. MARSH, *The Discipline of Popular Government: Lord Salisbury's Domestic Statecraft. 1881-1902*, Hassocks 1978, p. 194. «La complicazione del nostro diritto elettorale – disse nel 1912 un deputato – non ha uguali in tutto il mondo civile» (cit. in N. BLEWETT, *op. cit.*, p. 30).

<sup>11</sup> Cfr. M. PUGH, *The Making of Modern British Politics 1867-1939*, Oxford 1982, p. 7. Sul ruolo selettivo della registrazione anche nella tarda età vittoriana e in quella edoardiana rimane fondamentale N. BLEWETT, *op. cit.*, pp. 27-56. Un calcolo approssimativo rivela che tra fine '800 e primi anni del '900 circa un milione di persone veniva annualmente espulso dal registro (Ibid., p. 36).

<sup>12</sup> Una brillante esposizione delle difficoltà insite nell'interpretazione delle qualifiche elettorali è contenuta in M. OSTROGORSKI, *op. cit.*, pp. 374-375.

<sup>13</sup> Cfr. J.A. THOMAS, *op. cit.*, pp. 92-93 e H.J. HANHAM, *Elections*, cit. pp. 233-235. Sul ruolo di queste importanti figure cfr. F.R. PARKER, *The Powers, Duties and Liabilities of an Election Agent and of a Returning Officer, at a Parliamentary Election in England or Wales*, London 1885. Una vivida descrizione del funzionamento della registrazione elettorale è in M. OSTROGORSKI, *op. cit.*, pp. 375-382.

<sup>14</sup> Un famoso agente piazzò un uomo dietro le spalle del suo candidato al primo comizio elettorale e quando il candidato cominciò ad impappinarsi, «l'uomo urlò: 'lascia perdere la politica Sir Robert e dicci piuttosto chi vincerà la corsa del Derby'. Sir Robert fu subito a suo agio potendo parlare di cavalli; divenne popolare e vinse con più di 1400 voti di scarto». Cit. in H.J. HANHAM, *Elections cit.*, p. 239.

<sup>15</sup> Per una descrizione della realtà materiale delle elezioni e dei suoi retroscena cfr. la raccolta di brani della letteratura britannica dell'800 sul tema, in H.G. NICHOLAS (a cura di), *To the Hustings. Election Scenes from English Fiction*, London 1956.

<sup>16</sup> J.A. THOMAS, *op. cit.*, p. 96-97.

<sup>17</sup> Cit. in N. BLEWETT, *op. cit.*, p. 34.

<sup>18</sup> E.J. EVANS, *op. cit.*, p. 214.

<sup>19</sup> J.P. DUNBABIN, *Le riforme elettorali e le loro conseguenze nel Regno Unito. 1865-1895*, in P. POMBENI (a cura di), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna 1986, p. 112.

<sup>20</sup> Cfr. J. VINCENT, *The Formation of the Liberal Party 1857-1868*, London 1965, p. XV.

<sup>21</sup> Cfr. F.R. PARKER, *op. cit.*, p. 110.

<sup>22</sup> Elaborazione mia. Per i dati cfr. T. LLOYD, *Uncontested Seats in British General Elections. 1852-1918*, in «Historical Journal», VIII, 2 (1965), pp. 260-265; N. GASH, *Politics cit.*, pp. 440-441; F.W.S. CRAIG, *British Parliamentary Election Results 1832-1885*, London 1977; D.E. BUTLER e J. CORNFORD, *Il Regno Unito*, in S. ROKKAN-J. MEYRIAT, *International Guide to electoral statistics*, cit. in E. GRENDI, *L'Inghilterra vittoriana*, Firenze 1975, p. 122. Non c'è completa concordanza nelle cifre riportate da questi testi per ciò che riguarda le circoscrizioni *contested* e *uncontested*.

<sup>23</sup> Ecco un'efficace descrizione di turbolenza popolare durante un'elezione negli anni '30: «Acclamazioni, sarcasmi e imprecazioni che avevano avuto sino a quel momento un carattere brillante, cominciarono ad essere accompagnati da dimostrazioni pratiche di dubbio gusto. C'era la tendenza della folla a chiudere e circondare gli elettori lungo la strada, o all'andata o al ritorno, finché non fosse stato versato qualche genere di obolo [...] A Mr. Chubb che desiderava far notare che egli votava solo per Garstin [...] fu strappato il cappello che venne poi sgualcito dagli oppositori *tories* [...] Quando Mr. Pink il sellaio, fermato lungo la strada, dichiarò di votare per Debarry, fu cosperso di gesso e spinto in un ingresso dove rimase terrorizzato evitando di dare il voto quel giorno». (G. ELIOT, *Felix Holt, the radical*, in B.R. GIBBS (a cura di), *History through Literature*, London s.d., pp. 236-237). I disordini elettorali lungi dall'essere reali pericoli per il sistema rappresentavano un modo con cui gli esclusi dal voto partecipavano alle elezioni riconoscendone implicitamente la funzione. Come ha sottolineato Brewer riferendosi al sentimento popolare nei confronti delle elezioni nell'età hannoveriana, «la presa in giro dell'autorità e l'infrangimento ai tabù servivano ad attrarre l'attenzione sulla loro importanza» (J. BREWER, *Teatro e contro-teatro nella politica hannoveriana: la recita delle elezioni a Garrat*, in «Quaderni Storici», 42 (1979), p. 984).

<sup>24</sup> Sul tema delle *property qualifications* dei parlamentari dal 1710 al 1858 cfr. H.E. WITMER, *The property qualifications of members of Parliament*, New York 1943.

<sup>25</sup> Cfr. J.A. THOMAS, *op. cit.*, p. 83 e C. O'LEARY, *Elections cit.*, p. 99.

<sup>26</sup> Cfr. J. VINCENT, *Poll Books, How Victorians voted*, Cambridge 1966; J.P. DUNBABIN, *Le riforme cit.*, p. 112; D.C. MOORE, *Political Morality in Mid-Nineteenth Century England: Concepts, Norms, Violations*, in «Victorian Studies», XIII (1969), n. 1, p. 21.

<sup>27</sup> «In molte circoscrizioni del regno i metodi di corruzione e intimidazione diedero luogo o furono accompagnati da metodi di controllo ed influenza. È vero che entrambi i metodi spesso si sovrapposero; la corruzione poteva ammorbidire una pressione inesorabile e la violenza poteva mettere in evidenza l'autorità» (N. GASH, *Politics cit.*, p. 173). Per una descrizione della deferenza elettorale prima della riforma del 1832 cfr. F. O'GORMAN, *Electoral Deference in «Unreformed» England: 1760-1832*, in «Journal of Modern History», 56 (1984), n. 3, pp. 391-430.

<sup>28</sup> Per il dibattito sulla moralità della politica elettorale nell'età vittoriana, i dati relativi alle *malpractices* e le riforme parlamentari per contrastarle cfr. W.B. GWYN, *Democracy and the Cost of Politics in Britain*, London 1962; C. O'LEARY, *The Elimination of Corrupt Practices in British Elections. 1868-1911*, Oxford 1962; Id.,

*Elections cit.*; D.C. MOORE, *op. cit.*, pp. 5-36; P.F. CLARKE, *Electoral Sociology of Modern Britain*, in «History», 57 (1972), n. 189, pp. 31-55; T.J. NOSSITER, *Influence, Opinion and Political Idioms in Reformed England*, Hassocks 1975, spec. pp. 193-204. Per un'introduzione agli atti delle commissioni parlamentari sulla regolarità delle elezioni cfr. C. O'LEARY, *Elections cit.*, pp. 115-119.

<sup>29</sup> Riportato in H.J. HANHAM, *The Nineteenth Century Constitution. Documents and Commentary*, Cambridge 1969, pp. 285-287. La commissione mette inoltre in evidenza che «le differenti condizioni politiche e sociali esistenti in Inghilterra, Scozia ed Irlanda, producono anche alcune differenze nel carattere delle rispettive elezioni [...]». In Inghilterra e Irlanda le elezioni nei *boroughs* sono spesso estremamente corrotte. In Scozia è stato accertato senza ombra di dubbio, la corruzione è praticamente sconosciuta [...]. In tutti e tre i paesi l'intimidazione da parte dei *landlords* prevale nelle elezioni di contea [...]. In Irlanda l'influenza del *landlord* è spesso contrastata da quella del clero cattolico. I tumulti organizzati sembrano far parte del normale modo di condurre le elezioni in Irlanda». Per una differente interpretazione del concetto di deferenza cfr. J.P. CORNFORD, *The Parliamentary Foundation of the Hotel Cecil*, in R. ROBSON (a cura di), *Ideas and Institutions of Victorian Britain*, London 1967 e D.C. MOORE, *The Politics of Deference. A Study of the Midnineteenth Century English Political System*, Hassocks 1976. Sul ruolo politico, sociale e culturale dell'aristocrazia britannica cfr. D. CANNADINE, *Lords and Landlords: the Aristocracy and the Towns. 1774-1967*, Leicester 1980; Id. (a cura di), *Patricians, Power and Politics in Nineteenth Century Towns*, Leicester 1982; A. OFFER, *Property and Politics. 1870-1914*, London 1981; G.E. MINGAY, *The Rise and Fall of a Ruling Class*, London 1976; L. STONE-J.C. FAWCETT STONE, *An Open Elite? England 1540-1880*, Oxford 1984; M. WIENER, *Il progresso senza ali. La cultura inglese e il declino dello spirito industriale (1850-1980)*, Bologna 1985 (Cambridge 1981).

<sup>30</sup> F. POLLOCK, *The Land Laws*, cit. in H.J. HANHAM, *The Nineteenth cit.*, p. 289. Sul controllo delle circoscrizioni di contea cfr. Id., *Elections cit.*, pp. 3-38 e 405-412.

<sup>31</sup> Cfr. *Ibid.*, pp. 267-273. Sui *Proprietary Boroughs* cfr. N. GASH, *Politics cit.*, pp. 203-238.

<sup>32</sup> Cfr. H.J. HANHAM, *Elections cit.*, p. 278.

<sup>33</sup> Riportato in H.G. NICHOLAS (a cura di), *op. cit.*, p. 162. Sull'esperienza elettorale di Trollope e Bagehot cfr. A. BRIGGS, *Victorian People*, Harmondsworth 1980 (1954), pp. 95-123.

<sup>34</sup> W. FRASER, *Disraeli and his Day*, London 1891, p. 263.

<sup>35</sup> Per una sintetica rassegna di questi temi cfr. S. ROTHBLATT, *Some recent Writings in British Political History 1832-1914*, in «The Journal of Modern History», 55 (1983), 3, pp. 484-499; sul tema del nuovo ruolo della *social politics* cfr. J. HARRIS, *The Transition to High Politics in English Social Policy 1880-1914*, in M. BENTLEY-J. STEVENSON (a cura di), *High and Low Politics in Modern Britain*, London 1983, pp. 58-79. La vitalità urbana come prefigurazione dello scontro politico nella tarda età vittoriana è analizzata in D. FRASER, *Urban Politics in Victorian England*, Leicester 1976 e in E.P. HENNOCK, *Finance and Politics. 1835-1900*, in «Historical Journal», 6 (1963), n. 2 pp. 212-225. Sull'«irrigidimento» dei partiti in parlamento cfr. H. BERRINGTON, *Partisanship and Dissidence in the Nineteenth Century House of Commons*, in «Parliamentary Affairs», XXI (1968), 4, pp. 338-374; una lucida analisi sull'insieme di queste trasformazioni costituzionali è in C. ILBERT, *Legislative Methods and Forms*, Oxford 1901, spec. pp. 211-213. Il tema dell'impatto delle nuove potenzialità tecnologiche nella formazione di un'opinione pubblica di massa è affrontato in H.C.G. MATTHEW, *Politica e retorica in Inghilterra. 1860-1930*, in P. POMBENI (a cura di), *La Trasformazione cit.*, pp. 267-282.

<sup>36</sup> Tra il 1851 ed il 1951 i maggiori movimenti migratori da una contea ad

un'altra si verificarono nel trentennio 1861-1891. La punta più alta si ebbe tra il 1871 ed il 1881 quando l'8.6% della popolazione cambiò contea. Cfr. D. FRIEDLANDER-R.J. ROSHIER, *A Study of Internal Migration in England and Wales. Part 1: Geographical Patterns of Internal Migration 1851-1951*, in «Population Studies», XIX (1966), 3, pp. 239-279.

<sup>37</sup> Cfr. H.J. HANHAM, *Tra l'individuo e lo stato*, in P. POMBENI (a cura di), *La trasformazione cit.*, pp. 93-100.

<sup>38</sup> Cfr. B.L. KINZER, *The Ballot Question in Nineteenth Century English Politics*, London, 1985; per l'Irlanda cfr. M. HURST, *Ireland and the Ballot Act of 1872*, in «Historical Journal», VIII (1965), pp. 326-352.

<sup>39</sup> Sulla violenza organizzata prima e durante le elezioni cfr. per gli anni '30 e '40, N. GASH, *Politics cit.*, pp. 140-153 e per il periodo successivo, D. RICHTER, *The role of mob riot in Victorian elections 1865-1885*, in «Victorian Studies», XV (1971), pp. 19-25.

<sup>40</sup> Cit. in H.J. HANHAM, *The Nineteenth cit.*, pp. 275-277.

<sup>41</sup> Sui partiti britannici come soggetti d'integrazione sociale attraverso il meccanismo della partecipazione politica cfr. P. POMBENI, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna 1985, p. 110. Un caso specifico di studio in questa direzione è in J.A. GARRARD, *Parties, Members and Voters After 1867: A Local Study*, in «The Historical Journal», XX (1977), pp. 145-163.

<sup>42</sup> Cfr. M. PUGH, *The Making of Modern British Politics 1867-1939*, Oxford 1982, p. 1; sulle elezioni del 1880 cfr. T. LLOYD, *The General Election of 1880*, London 1968.

<sup>43</sup> J.E. GORST, *Elections of the Future*, in «Fortnightly Review», XXXIV n.s., 1883, pp. 690-692. Per i testi di alcuni famosi motivi musicali adattati alle esigenze della propaganda elettorale cfr. *Conservative Election Songs*, London s.d. (1880 ?).

<sup>44</sup> Per un'analisi dettagliata della legge e delle relative sanzioni cfr. C. O'Leary, *The Elimination cit.*; per i costi delle elezioni e della carriera politica in genere cfr. W.B. Gwyn, *op. cit.*

<sup>45</sup> Esiste un sostanziale accordo in sede storiografica sul fatto che in questi anni ci fu un netto declino dell'intimidazione e della corruzione elettorale. Tuttavia Hanham ha sostenuto che ciò non fu dovuto alla legge ma all'opera di *disfranchisement* delle circoscrizioni corrotte e che molte pratiche illegali continuarono anche dopo il 1885 (H.J. HANHAM, *Elections cit.*, pp. 281-283). O'Leary, ritiene che Hanham sopravvaluti questi fenomeni residuali (*The Elimination cit.*, p. 208). Anche se la corruzione andava riducendosi «ciò non vuol dire che improvvisamente il denaro cessò di essere una buona raccomandazione: esistevano delle scappatoie (come i «doni dell'incoronazione» ai bambini) e ci si aspettava dai candidati che contribuissero alle opere di carità locali; inoltre, in una certa misura, il denaro per queste pratiche disinvoltate fu spostato dalla corruzione a livello locale alla crescita del fondo centrale del partito. Ma mentre le quattro elezioni precedenti al 1883 avevano causato 61 ricorsi elettorali con esito positivo, nelle successive quattro ce ne furono solo 9» (J.P. DUNBABIN, *Le riforme elettorali cit.*, pp. 125-126).

<sup>46</sup> Cit. in H.J. HANHAM, *The Elections cit.*, pp. 246-247.

<sup>47</sup> EARL GREY, *Parliamentary Government Considered with Reference to a Reform of Parliament*, London 1858, p. 120.

<sup>48</sup> Per un'introduzione ragionata alla legge del 1884 cfr. O.B.C. HARRISON, *The Representation of the People Act 1884*, London 1885: sulle vicende politiche del periodo e sulle modificazioni seguite alle due leggi cfr. N. BLEWETT, *op. cit.*, e inoltre A. JONES, *The politics of Reform 1884*, Cambridge 1972; J.D. FAIR, *British Interparty Conferences: a Study of the Procedure of Conciliation in British Politics 1867-1921*, London 1980, pp. 35-55; M.E.J. CHADWICK, *The Role of Redistribution in the Making of the Third Reform Act*, in «The Historical Journal», XIX (1976), 3, pp. 665-683;

F.W.S. CRAIG (a cura di), *British Parliamentary Election Results 1885-1919*, London 1974.

<sup>49</sup> Cfr. H. BERRINGTON, *op. cit.*; V. CROMWELL, *The Losing of the Initiative by the House of Commons 1780-1914*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 1968, pp. 1-24; Id., *Interpretation of Nineteenth Century Administration: an Analysis*, in «Victorian Studies», X (1966), 9, pp. 245-255; P. FRASER, *The Growth of Ministerial Control in the Nineteenth Century House of Commons*, in «English Historical Review», LXXV (1960), pp. 444-463; A. BEATTIE (a cura di), *English Party Politics. Vol. I 1660-1906*, London, 1970, pp. 136-155; A. RAMM, *The Parliamentary Context of Cabinet Government 1868-1874*, in «The English Historical Review», XCIX (1984), pp. 739-769.

<sup>50</sup> Sulla struttura politico-organizzativa dei conservatori prima del 1885 cfr. J. CORNFORD, *The Transformation of Conservatism in the Late Nineteenth Century*, in «Victorian Studies», VII (1963) 1, pp. 35-66; R. STEWART, *The Foundation of the Conservative Party 1830-1867*, London 1978; E.J. FEUCHTWANGER, *Disraeli, Democracy and the Tory Party. Conservative Leadership and Organization after the Second Reform Bill*, Oxford 1968. Per un'efficace sintesi delle trasformazioni di questi anni cfr. H.C.G. MATTHEW, *The Liberal Age (1851-1914)*, in K.O. MORGAN (a cura di), *History of Britain 1789-1983*, London 1985, pp. 49-114.

<sup>51</sup> Lo studio fondamentale sul partito conservatore nell'età di Salisbury è P. MARSH, *The Discipline cit.* Cfr. inoltre E.A. CHILSTON, *Chief Whig. The Political life and Times of Aretas Akers-Douglas 1st Viscount Chilston*, London 1961; F. CAMMARANO, «Disciplining democracy»: alcune interpretazioni sulla trasformazione del conservatorismo britannico nella tarda età vittoriana, in «Ricerche di Storia Politica», I (1986), pp. 127-153.

<sup>52</sup> Cit. in E.J. FEUCHTWANGER, *Disraeli cit.*, p. 159.

<sup>53</sup> Cit. in A. FAWCETT, *Conservative Agent*, Driffield 1967, pp. 14-15.

<sup>54</sup> Sullo sviluppo della figura dell'agente *full time cit.*, *Ibid.*; G.O. COMFORT, *Professional Politicians. A Study of British Party Agents*, Washington 1958. Ostrogorski denunciò con preoccupazione che «gli agenti politici stanno formando se non proprio una classe separata di certo una corporazione. Hanno una coscienza collettiva di se stessi, possiedono proprie società politiche e club assistenziali» (M. OSTROGORSKI, *Democracy and the Organization of Political Parties*, London 1902, p. 593).

<sup>55</sup> Il principale studio sulla *Primrose League* è M. PUGH, *The Tories and the People 1880-1935*, Oxford 1985. Per un'analisi del dibattito sul ruolo delle donne vittoriane cfr. C. ROVER, *Women's Suffrage and party politics in Britain 1866-1914*, London 1967; B. HARRISON, *Separate Spheres: the Opposition to Women's Suffrage in Britain*, London 1978; F. CAMMARANO, «Passing needs of party organizations? Note sull'emergere della militanza femminile nella trasformazione dei partiti politici inglesi di fine '800», in «Bollettino del Museo del Risorgimento», XXIX-XXX (1984-1985), pp. 5-22.

<sup>56</sup> Cit. in C. ROVER, *op. cit.*, p. 105.

<sup>57</sup> La *National Union of Constitutional and Conservative Associations* era la federazione di tutte le associazioni conservatrici della Gran Bretagna. Fondata nel 1867 rappresentava il vero e proprio partito extraparlamentare. Dal 1885 l'adesione alla *National Union* divenne obbligatoria per tutte le associazioni conservatrici del paese. Sulle origini ed il funzionamento della *National Union* cfr. A.L. LOWELL, *op. cit.*, spec. pp. 535-570; E.J. FEUCHTWANGER, *Disraeli cit.*, pp. 167-189; R.T. MCKENZIE, *British Political Parties*, London 1955, pp. 146-267.

<sup>58</sup> The Archives of the British Conservative Party, Minutes and Reports of the Conservative Party Conferences, 1891 Conference, p. 60.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 1894 Conference, p. 467.



<sup>60</sup> Questa procedura era valida anche per i ciechi e gli ebrei qualora si fossero rifiutati di apporre il voto di sabato. (Cfr. F.R. PARKER, *op. cit.*, pp. 158 e 596).

<sup>61</sup> The Archives of the British Conservative Party, Minutes and Reports of the Conservative Party Conferences, *1891 Conference*, pp. 166-173.

<sup>62</sup> *Ibid.*, *1886 Conference*, p. 107.

<sup>63</sup> The Archives of The British Conservative Party, Minutes and Reports of the Conservative Party Conferences, *1892 Conference*, pp. 137-144.

<sup>64</sup> *Ibid.*, pp. 146-150.

<sup>65</sup> *Ibid.*, *1891 Conference*, p. 175.

<sup>66</sup> *Ibid.*, *1892 Conference*, p. 150.

<sup>67</sup> *Ibid.*, *1897 Conference*, p. 4.